

**Roberto Marchesini, *Modelli cognitivi e comportamento animale. Coordinate d'interpretazione e protocolli applicativi*, Venafro, Edizioni Eva, 2011, 180 p.**

**Alberto Giovanni Biuso**

Università di Catania  
agbiuso@unict.it

L'umano non è una controparte dell'animalità ma un suo specifico ambito; non è il criterio rivendicato da Gorgia -"misura di tutte le cose"-, non è il vertice di un qualche progetto, consapevole (creazione) o meno (evoluzione) che sia. L'intelligenza umana non è quindi il termine di confronto dell'intelligenza animale - per esclusione delle altre specie o per loro inclusione imitativa e gerarchica- poiché « ogni specie è dotata di una propria intelligenza» (p. 14). È un errore di fondo il rifiuto -implicito o esplicito- di inserire l'umano nel continuum naturale anche attraverso insidiose strategie quali l'interpretazione della filogenesi «non nel senso della specializzazione, ma come corsa di progresso (per cui gli animali vengono considerati in quanto ancestrali, i predicati animali come primitivi rispetto a quelli umani, l'evoluzione stessa come finalizzata a collocare l'uomo al vertice dell'universo)», oppure mediante l'elaborazione di «ambiti a differente portanza adattativa, per cui mentre per il predicato somatico (dai sensi all'apparato scheletrico) si trova un *placet* applicativo, in maniera assai differente ci si comporta per l'ambito del pensiero, ritenendolo svincolato (non sottoposto, anzi riparato) dall'evento della selezione» (p. 25). In realtà l'intelligenza non è un di più, «la cognitività non è un lusso, ma una funzione come tutte le altre che dà premi di sopravvivenza agli individui di una specie e come tale dev'essere coerente con le altre caratteristiche biologiche della specie prese a disamina» (p. 163).

Il principio di base per una comprensione del mondo animale, uomo compreso, è dunque quello della *differenza*, della diversità specie-specifica che non significa affatto minorità o carenza ma semplicemente una diversa dotazione adatta a differenti contesti ambientali e funzionali. «Di conseguenza, affermare che un animale sia stupido, fare una classifica dell'intelligenza delle varie specie, ritenere che il modello cognitivo del non-umano sia una versione primitiva rispetto a quello dell'essere umano, chiedersi il livello di introspezione del processo per assegnargli la patente cognitiva, significa porsi al di là dell'esplicazione evuzionistica, peraltro applicata per le altre funzioni» (p. 27).

La prospettiva zooantropologica cerca quindi di oltrepassare nuovi e vecchi dualismi e non solo quello tra l'umano e l'animale. Innato e appreso, infatti, non sono né antinomici né complementari e anzi hanno tra di loro rapporti direttamente proporzionali «per cui un innato articolato "richiede-consente" un apprendimento complesso» (p. 128). Anche la dicotomia corpo/mente non ha ragion d'essere, in quanto l'ontologia animale si fonda sull'essere corpo e non sul semplice abitarlo. Da

questa radicale unità scaturiscono una soggettività non necessariamente coscienzialistica e la profonda temporalità semantica che distingue l'animale dal macchinico. La soggettività è secondo Marchesini un ambito più ampio della coscienza. Gli atteggiamenti intenzionali possono scaturire da connessioni anche implicite fra le risorse cognitive, proprio perché sensi, intelligenza e coscienza sono tutte strutture funzionali alla sopravvivenza. Le ricerche neurologiche di Libet, di Haynes e di altri a proposito della precedenza dell'azione sulla sua consapevolezza costituiscono una conferma della struttura somatica di ogni coscienza/cognizione, tanto che «se anche fosse dimostrato il carattere totalmente implicito del complesso comportamentale attribuibile ad una particolare specie ciò non trasformerebbe *de facto* in macchine gli appartenenti di quella specie» (p. 17).

Non si danno quindi salti epistemologici e ontologici tra l'umano e il resto del mondo animale, che è talmente differenziato da rendere del tutto inesatta la sussunzione dell'ampio essere animale sotto una comune e unica categoria, contrapposta alla parzialità umana. Il salto -semmai- si pone tra l'animalità differenzialmente intesa e il macchinico. Un salto che consiste soprattutto di tre grandi strutture o gradini: il linguaggio, i significati e il tempo. Tutti gli esseri viventi si nutrono di informazione e di comunicazione, oltre che di ossigeno e di materiali organici. E queste informazioni costituiscono sempre un'*interpretazione* dell'input sensoriale ricevuto attraverso gli organi di perlustrazione dell'ambiente: «Non vi è dubbio perciò che ad entrare sia una ricostruzione della realtà che viene fatta dalla mente medesima: potremmo dire con Heidegger, ma, allargando oltre l'umano, che la mente sia un "creatore di mondi" (*Schöpfer der Welten*)» (pp. 85-86), sia un sistema estremamente complesso, capace di trattare i dati in ingresso, operare computazioni in parallelo, «trasformare il momento in un progetto dotato di significato» (p. 125). Linguaggio e temporalità sono dunque inseparabili poiché «essere dotati di soggettività significa essere interpreti del proprio tempo [...], avere una biografia che aggrega, sul presente, un passato e un anelito di futuro, essere protagonisti delle proprie azioni a partire dalla loro imparzialità» (p. 63). Le macchine, invece, non hanno tempo, «l'automatismo [...] è un'entità isocrona ed enucleabile, spiegabile cioè al di fuori di un posizionamento temporale e della connessione sistemico-funzionale [...]. Una macchina non ha un qui ed ora» (75).

Dove c'è un'interfaccia acquisitiva (i sensi) si dà sempre anche un'interfaccia elaborativa capace di trasformare i dati in interpretazioni (adattative o di altra natura). Questa interfaccia è la mente, la quale è dunque caratteristica -in modi diversi e peculiari- dell'intera animalità, in quanto è assolutamente indispensabile la presenza «di un processore chiamato a far emergere i dati dai referti presenti nel mondo e poi di trasformarli in informazione» (p. 155). Le modalità di questa metabolizzazione del dato in compreso e del compreso in agito sono *naturalmente* assai diverse, sono plurali, sono plurime. Una pluralità cognitiva che può essere compresa e catalogata in otto forme di intelligenza: sociale, enigmistica, orientativa, astrattiva, operativa, referenziale, comunicativa, riflessiva. L'intelligenza relazionale è la capacità di pensare con il gruppo/branco e a favore della sua sopravvivenza; l'intelligenza solutiva è invece capace di risolvere problemi in solitudine; quella mappale è in grado di visualizzare mentalmente i contesti spazio-temporali mediante coordinate spaziali, astrali, segnaletiche paesaggistiche e autoreferenziali (come i feromoni o le urine); l'intelligenza concettuale trae dalla realtà i concetti generali mediante operazioni di mappatura e orientamento interiori; quella pragmatica piega il mondo alle proprie esigenze di utilizzo; l'intelligenza mimetica è in grado di imparare dalla relazione con membri del gruppo, della specie a cui si appartiene o

anche di altre specie; quella dialogica consente di scambiare contenuti con altri conspecifici; l'intelligenza riflessiva o introspettiva -infine- «riguarda la capacità di fare riferimento alla mente come mondo interno e pertanto ad avere consapevolezza: a) del proprio vissuto corporeo o senzienza; b) dei propri pensieri e atteggiamenti proposizionali o intenzionalità; c) di sé come unità biografica o autoscienza; d) dell'altro come individuo o teoria della mente» (p. 165).

Alla domanda spesso posta in diversi contesti didattici, scientifici, colloquiali, se gli animali abbiano o no una mente e in che cosa consistano le loro capacità linguistiche, si può dunque rispondere con rigore in due modi: *gli animali* non esistono ma esiste l'ampio e plurale mondo dell'animalità del quale noi stessi che poniamo la domanda siamo parte; in questo mondo si dà non una sola ma molte menti, tutte finalizzate alla miglior vita possibile dentro determinate situazioni e ambienti, dentro la natura.